CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec).

Rieccoci dinnanzi ad una vecchia conoscenza, Allmayer; in condizioni miserande. Non che gli manchi la salute, l'uggia consueta del lavoro, la voglia di godersela, e l'antica, immutabile vocazione iscariota d'arraffare, sul mercato e sul groppone dei compagni di pena, la pagnottella imbottita, il galloncino del tirapiedi.

È a terra soltanto, in ribasso parecchio. Da un pezzo ha perduto il suo posto di scrivano all'infermeria, ed anche quello assai più magro di "piantone" al Servizio Interno. Non so che cosa sia accaduto fra lui e Levy; so che si sono guastati e che la peggio è toccata ad Allmayer. Il quale tuttavia non è passato nè ai cantieri nè alle dure corvée degli umili e dei malveduti; è alla pulizia, scopa l'accampamento. Ma si ribellano anche a quella modesta, lievissima occupazione degli invalidi le sue mani bianche e delicate, la sua groppa massiccia di lazzarone; e brontola contro l'ingratitudine dei superiori che hanno dimenticato la sequela di servizii preziosi e rischiosi che alla causa della disciplina e dell'ordine egli ha prestato assiduamente; non sa darsi pace della umiliazione e dello sbaraglio che gli hanno inflitto i concorrenti più scaltri; s'arrovella a riprendere il suo posto con una rivincita spettacolosa ed esemplare.

Ora è all'infermeria. È riuscito, sospirando come un mantice, stralunando gli occhi disperatamente, vellicandosi artificiosamente una febbriciattola effimera, a persuadere il sanitario che egli è malato, corroso da una generale debolezza di tutto l'organismo, nella necessità di chiedere al riposo, ad una dietetica meglio ricostituente, un po' di forza e di ristoro. E' all'infermeria, in condizioni privilegiate anche. Il suo male non lo tiene in letto che un po' più tardi il mattino, non lo manda in letto che un po' più presto la sera, ma durante il giorno è in piedi, va, viene, l'occhio vigile sempre, teso sempre l'orecchio a tutti i gesti, a tutti bisbigli, pronto ad intervenire ed offrire i suoi servigi ai sanitarii ed ai sorveglianti, a risparmiare una cosa ingrata a questi ed a quelli; ed a trovarsi in definitiva nè dentro nè fuori, investito di una libertà che nessuno riesce a spiegarsi, ma che gli invidiano tutti.

E si rode di metterla a profitto per riagguantare un posto speciale che sia degno di lui, per rifarsi la nicchia su la dispersa diffidenza dei superiori e mostrando a questi che nessuno è più zelante cooperatore, e chi sa? riaprirsi con un colpo di genio la speranza di una indulgenza riparatrice, liberatrice.

All'infermeria è Pini, col quale Allmayer è stato in carcere a Saint-Martin de Ré, in attesa di salpare per la Gujana; erano anzi a quel tempo in assai buoni termini ed Allmayer si risovveniva che Pini gli aveva parlato spesso del compagno Rousseau, al quale era rimasto, pur dalle carceri, in assidua corrispondenza ricevendone lettere frequenti affettuosissime.

Dal giorno che Pini era sbarcato all'Isola Reale, Allmayer non s'era incontrato mai con lui, e trovandolo ora all'infermeria gli si era fatto incontro pieno di premure, lietissimo di stringergli la mano e di mettergli a disposizione tutta la sua esperienza.

Ma l'altro che ne aveva apprese, anche prima di venire all'Isola, le gesta recidive, si era arruffato come un cinghiale su la muta:

— Statevi al largo, Allmayer, che al contatto di miserabili del vostro calibro io mi sento accaponar la pelle e montar la nausa a soffocarmi: girate al largo!

— Non credo di avervi fatto alcun male. Ricorderete anzi dal canto vostro che a Saint-Martin de Ré ho cercato di rendervi men dura la cella con ogni miglior servizio.

— Non so di servizi che non si sieno mutuamente compensati; così fosse anche, non cancellerebbe mai l'onta della vostra condotta quaggiù, perchè abbietto come voi, qui, non si è fino ad oggi rivelato alcuno. Levatevi dai piedi; non ho altro da dirvi, nè oggi nè poi.

Non se l'era fatto dare due volte, il congedo, Allmayer. Se nera andato, ma senza un gesto di sconforto o di dispetto; pareva anzi che negli occhi, dentro dentro, gli lucesse come la gioia d'un trionfo, mi aveva detto Pini; e da quello che avvenne di poi non ci fu difficile trarre la congettura che a lui bastava d'essersi fatto veder parlare col Pini.

Era, pare, uno dei fili necessarii all'ordito del complotto che ruminava da tanto tempo, e di cui primi risultati erano il trasferimento di Pini dall'infermeria, dal Girier dal pelottone alle celle dell'Isola Reale e del Simon alle celle di Saint-Joseph.

Allmayer aveva riferito al Servizio Interno, il quale s'era fatto premura di credergli, che ci aveva un giorno sorpresi insieme a discorrere sottovoce, giù, sotto la terrazza dell'infermeria, io, Pini, Girier; e che avendo colto nei nostri discorsi il nome di Rousseau, un anarchico facoltoso ed audace che egli aveva imparato a conoscere nelle frequenti conversazioni con Pini, sempre in relazione con lui, egli, Allmayer, s'era accucciato alle poste ed aveva dai nostri discorsi raccolto le fila del più audace tentativo d'evasione che mai si fosse tentato alla Gujana; un attentato contro del quale non avrebbero potuto nulla nè la sagacia nè le forze dei del Servizio Interno come nulla avevano potuto contro l'evasione di Rochefort vent'anni avanti le autorità della Nuova Caledonia.

"Rousseau — diceva Allmayer — ha posto a disposizione d'un gruppo di compagni temerarii la somma occorrente al noleggio d'un vaporino che verrà a liberare quanti anarchici sono all'Isola Reale ed all'Isola di Saint Joseph. Non ho potuto appurare se della spedizione assumerà la direzione Rousseau in persona, e se egli venga pure; ma questo ho assodato: che ad un cenno convenuto gli anarchici scenderanno alla marina, vi troveranno armate contro ogni sorpresa due lancie a vapore con cui attingere il piroscafo al largo, e tornare in Francia a saziarvi d'inesorate rappresaglie sanguinose la loro riarsa, atroce libidine di vendetta e di sterminio."

Il comandante se ne era impressionato profondamente. Passati in rassegna gli anarchici alle sue dipendenze, s'era persuasi che, avendone i mezzi, sarebbero stati capaci di questo e ben altro; e che dove fossero vere le circostanze precisate nel rapporto scritto di Allmayer, la parte di responsabilità che glie ne veniva era troppo grave perchè dovesse portarla da solo.

Aveva spedito senz'altro il rapporto di Allmayer alla Direzione centrale di Caienna, avvertendola che dal canto suo avrebbe mandato a dormire alle carceri Pini e Girier e che in mancanza d'altre celle in cui suggellare la notte il resto degli anarchici notorii, ne aveva ordinato la vigilanza incessante. E che, vere o meno le circostanze emergenti dal rapporto di Allmayer, egli aveva disposto perchè una squadra di sorveglianti vegliasse armata di moschetto e di rivoltella alle calate colla consegna di far fuoco su ogni imbarcazione che accennasse a prendere terra.

Così era diffatti. Ogni notte, bestemmiando una squadra di sorveglianti era scaglionata intorno alle calate ad attendervi in armi il vascello liberatore, per non tornarsene, mogia, stanca, delusa, che all'alba.

Ed Allmayer, reso appena il servizio, presentò subito il conto: voleva il posto di contabile presso Guerin, il magazziniere generale che di quei giorni appunto aveva licenziato Cayros, troppo indiscreto a la rapina e troppo sfacciato alla **camelotte**, facendogli buscare sessanta giorni di cella.

Al comandante Leloup, che conosceva bene la faina, parve che il servizio fosse tutt'ora assai problematico. Non erano finora che **parole** nel rapporto di Allmayer, e se nessuna circostanza di fatto fosse venuta a corroborarle, non si sarebbe egli trovato ancora una volta nella pania delle tante burle atroci di cui aveva Allmayer la sciagurata mania?

Non ne volle sapere, e per scoraggiare le resistenze dell'accattone rispose con un brusco rifiuto.

Morso dal disinganno, Allmayer fece fece prevenire clandestinamente alla Direzione di Cajenna la denuncia che il comandante Leloup, abusando della fiducia del governo e della direzione, senza pagare all'erario la tangente dovuta, teneva al suo servizio cinque deportati.

In altre circostanze forse, a denunzia siffatta non avrebbero neppure badato. Non solo il comondante Leloup, ma tutti i funzionarii dell'Isola avevano tre, quattro, cinque serventi pei quali al governo non pagavano nulla; all'Isola, a Saint-Joseph, al Maroni, a Kourou, a Cajenna dove i funzionarii della Direzione i servi gratuiti si concedono a dozzine.

Ma arrivava proprio allora a Cajenna l'ispettore Mercier un ciarlatano, una sanguisuga che l'intrigo avido maschera va d'integrità ed il ceffo camorrista dell'inesorabilità di Catone,

Per levarselo subito dai piedi, a Cajenna gli consegnarono la denunzia di Allmayer e l'incarico d'ispezionare il penitenziario dell'Isola.

Non se lo fece dire due volte il Mercier; montò sul cutter, sbarcò all'Isola Reale, constatò la verità dell'abuso denunziato da Allmayer, e ne avvertì la Direzione che sospese il comandante dall'impiego e dal soldo per sessanta giorni.

E al comando, nell'interregno, rimase lui.

Clemente Duval.

Il Comizio Internazionale di Protesta

CONTRO LA GUERRA

È mancato, confessiamolo francamente, al fine che si proponeva di associare alla protesta degli iniziatori, gli immigrati delle diverse patrie, e sopratutto delle nazioni travolte nella guerra. Delle parecchie centinaia di lavoratori che si affollavano nel Common verso le tre, tolta qualche internazionale dozzina di ebrei, di russi, di spagnuoli, la grande maggioranza era di italiani: non un francese, non un tedesco, qualche raro inglese, e pochissimi indigeni.

Non perchè a Boston l'elemento faccia difetto che s'abbia una decisa avversione alla guerra; ma perchè è mancato il tempo, sono anche mancate forse le cure e le attitudini a penetrarlo e ad interessarlo da parte degli iniziatori.

Tra i quali poi si è acceso un dissidio grave all'ultima ora. Una corrente voleva, condizione sine qua non alla partecipazione, l'avviso alle autorità municipali ed il permesso della polizia; l'altra parte, la più vivace e la più attiva, in siffatto protocollo consentiva così poco che non ha voluto in nessun modo piegarvisi, per cui all'ultimo momento, il comizio minacciò d'andare a monte, e si tenne soltanto per non mancare vergognosamente agli impegni pubblicamente assunti. Ma non lì, non al Common dove, penso io, si sarebbe potuto tenere senza inciampi ed, alla peggio, con ogni eventuale fortuna; giacchè quelli che fuori delle rotaie dell'ordine non si sentono di camminare, a parlare lì, senza permesso, si ricusavano; nella Lawrence Hall, in Washington Street, una bella e vasta sala che in un attimo si affollò completamente, iniziandosi così, verso le quattro, il comizio, con un nudrito ed applaudito discorso del Dr. Guilhempè.

Il quale, a demolire la superstizione diffusa che la sua patria d'origine, la repubblica francese, sia antesignana di civiltà e di libertà, ne ritesse brevemente la storia, sorprendendola alle origini, quando si affaccia fra Thiers e Gallifet, raccomandando le sue sorti agli eccidi della settimana sanguinosa; ne' suoi più gai meriggi, quando la civiltà e la libertà affida alle masnade coloniali che seminano il terrore e l'orrore in Concincina, nel Tonchino, al Madagascar ed al Marocco; quando tiene il sacco ai grandi ladri nelle cureès abbominevoli, quando ai diritti del lavoro irride fra la mitraglia di Fourmies, di Draveil, di Villeneuve e di Chalons, e su la croce delle leggi scellerate inchioda la libertà; quando a braccetto dei Romanoff tende l'agguato dell'attuale conflitto mostruoso cui debbono i lavoratori, le madri di Francia, negar le braccia, i figli, gl'entusiasmi e le armi.

Il giorno di prendere le armi e di dare la vita non è lontano. Gli sfruttati di ogni patria dovranno pure ne le ambascie, fra i lutti e le miserie della guerra, chiedersi uno di questi giorni se essi debbano farsi ammazzare soltanto, morire d'inedia disperatamente, pei capricci di coloro che comandano, per la fortuna di coloro che li sfruttano.

Sorgeranno allora a chieder conto delle lacrime, del sangue, d'ogni onta, di ogni angustia, lungamente, inutilmente patita.

Sarà l'ora del terribile risveglio, l'ora nostra! conchiude energicamente il Dr. Guilhempé fra gli applausi del pubblico che ha potuto seguire nella limpidezza dell'accento e dell'eloquio il pensiero dell'oratore il quale lascia il posto ad

Hippolyte Havel. L'Havel che è boemo, dovrebbe parlare in tedesco, ma nella contumacia dei connazionali parla in inglese. Io non so d'inglese abbastanza per dirvi se egli sia oratore eloquente o forbito. So che rivela cultura ed acume fin dalle prime battute quando rilega la guerra fra le necessità del capitalismo, ed il capitalismo inquisisce qui, in America, dove ha raggiunto i culmini della parabola, dove trudisce in ogni palpito ed in ogni gesto, e comunque vestito, vestito di pietà, vestito di civiltà, una sola preoccupazione: l'affare! Liberatore civile a Cuba, alle Filippine, a Portorico al Messico, il capitalismo americano? Non cerca se non **il mercato**, ed a conquistarlo passa senza uno scrupolo su ogni sentimento di pietà e di libertà. Ed è così dappertutto il capitalismo in Francia ed in Inghilterra, in Germania ed in Austria. Passa in rassegna la condizione che è fatta in Austria ai lavoratori ungheresi, boemi, czechi, tirolesi ed illirici per rilevarne l'incontestata gravità e durezza, che non può mutare per lo spostamento dei confini o la sostituzione della dinastia. Il pretesto della nazione, della patria, non saprebbe nè di qua nè di là dalla frontiera giustificare la guerra, perchè se da una parte la patria si erige su l'oppressione e lo sfruttamento uguali di genti diverse, dall'altra la sincerità delle rivendicazioni nazionali è infirmata dal contrasto eloquente con cui mentre si dimenticano e si abbandonano Nizza, la Corsica, Malta, si mette l'artiglio su la Tripolitania, su isole dell'Egeo, su l'Albania. Ricorda, suscitando un uragano di applausi, il gesto di Masetti, in cui è la protesta dell'internazionale che viva sempre negli animi e nei cuori del proletariato finirà per suscitarvi un senso di solidarietà uguale a quello che stringe al di sopra di tutte le frontiere, al di sopra della stessa guerra, le classi dominanti d'ogni patria nello stesso tenace proposito di conservazione.

Quando cessano gli applausi che salutano la chiusa del magnifico discorso di Havel, parla lo spagnuolo **Huerta** contro la patria che col pretesto della bandiera organizza i grandi salassi proletarii, contro il militarismo che li perpetra, contro il capitalismo che li precipita, dimostrando ai lavoratori che sacrifizio per sacrifizio, meglio valga dar la vita per la propria redenzione dal servaggio economico e dalla tirannia politica che sono l'onta di questo secolo della maledizione.

L'uditorio non perde una parola, è in contatto costante coll'oratore che parla impetuosamente strappando applausi calorosi ad ogni periodo, alla fine un'ovazione entusiastica e prolungata.

Non capita la stessa fortuna all'oratore che lo segue a la tribuna, al **Nelson**, un oratore compagno russo che scarsa eco di rispondenza e d'applausi trova nei rari connazionali e del cui discorso, che mi assicurano superbo di eloquenza e d'audacia, mi duole di non poter dare ai lettori della **Cronaca** il riassunto cui mi ha pur promesso una gentile compagna.

Ultimo, salutato da una salve di applausi, parla il nostro **Galleani** lungamente, felicemente, rivolgendosi in modo particolare a quella parte dell'uditorio che crede nella patria che consente alla guerra come ad una necessità indeprecabile, dimostrando che se all'enormità dei sacrifizi non risponde la pienezza della redenzione, la guerra è frode; che se non osano dirci la verità quelli che la vollero e la imposero, gli è che covano il tradimento; e che in tal caso, alla competizione feroce d'interessi borghesi o dinastici, cui nessuno saprebbe prevedere un epilogo, porrà termine il proletariato internazionale risvegliato dalla realtà sanguinosa, violentemente; sferzato da la fame, da l'angoscia, alle insurrezioni conserte che, valanghe incoercibili della storia, passeranno sul vecchio mondo, suggellandone le onte e gli odii, spianando il cammino ai trionfi della libertà e a le gioie dell'avvenire.

Un uragano d'applausi copre la voce dell'oratore, ed il comizio si chiude col resoconto che il compagno Guzzardi dà al pubblico degli introiti e delle spese della riunione, che non ha certo avuto l'eco ripromessa nel proletariato cosmopolita di Boston, ma che è stata afferma zione schietta ed energica dell'internazionale operaia, atto di propaganda libertaria efficacissimo.

E se l'esperienza insegna, faremo anche meglio alla prossima occasione.

Pece.

Lunedì hanno portato al cimitero la compagna di Valentino Ciullo, spirata alle 4 a.m. dello scorso giovedì, dando alla luce l'ottavo dei suoi figli.

Che sciagura su l'umile casa, che strazio in quei piccoli cuori, sui poveri volti smarriti ne la catastrofe immane ed inattesa! E la fermezza eroica del povero Vincenzo nostro, che il pianto negli occhi, il groppo alla gola, la morte nell'anima, tra quella gamma di orfani singulti deve assidere la parola d'un impossibile conforto, non udire che la voce del compito enorme, dinnanzi al quale soltanto ha la vita il senso ed il valore che trionfa d'ogni jattura e d'ogni rovina!

Nessuno trovava alle lacrime un freno, e dicevano il pianto diffuso e la pietà di tutti, al povero compagno Ciullo che col suo cuore lacerato, sanguinavano dello stesso strazio tutti i buoni che gli rinnovano di qui i sensi delle loro condoglianze profondamente sentite.

È milizia la vita; ma chi troverebbe, senza la ferrea disciplina del lavoro, senza il viatico austero dell'ideale, il coraggio e la forza di vigilie come queste?

G. Ggi

Providence, R. I. — La commemorazione di Francisco Ferrer alla Benevolent Hall, nel quinto anniversario del supplizio esecrato, è riuscita degna dell'avvenimento storico e dei propositi di rinnovata attività del Circolo Libertario che l'ha organizzata chiamandovi al nobile compito il compagno Luigi Galleani.

Il pubblico folto ed eletto ha seguito per due lunghe ore, senza un segno di stanchezza non soltanto, ma con il più intenso animo l'oratore che sulle miserande e pavide diminuzioni di interessati e postumi apologisti ha rialzato la nobile figura del martire catalano nei rigidi lineamenti della sua varia spregiudicata nobilissima attività rivoluzionaria, della quale l'apostolato educativo della Scuola Moderna non è che un aspetto, e non certo il prevalente, in confronto della campagna antimilitarista e per lo sciopero generale a cui Francisco Ferrer ha dato le migliori delle sue pugnaci energie.

Dopo di aver accompagnato l'uditorio tra le prime gesta della giovinezza irrequieta dalla insurrezione repubblicana del 1885 attraverso all'aspra incessante guerra contro il capitalismo feudale, la clericanaglia tenace, l'atroce dinastia borbonica che le riassume, fino all'epilogo tragico nei fossati di Santa Eulalia, nell'aspra lotta che fu tutta la vita del fucilato di Montjuich, il Galleani, rilevato opportunamente che i moti del Luglio 1909 furono determinati dall'aspra opposizione del proletariato iberico alla guerra del Riff, scatenata come quella di Tripoli dall'avidità esosa dei Romanos e dei Coromillas, dai grandi industriali, dai grandi finanzieri, entrò a capofitto nel tema della guerra in genere, della guerra attuale, della guerra italo austriaca in particolare, destituendone al lume della storia e della ragione, gli entusiasmi, i pretesti, gli obbliqui scellerati sofismi. C'erano presenti molti che pur inneggiano alla patria e benedicono alla guerra, ma sia che le ragioni del nostro Galleani ne abbiano smantellata l'audacia, sia che il vasto consenso del pubblico plaudente li abbia costretti alla prudenza, non si fecero vivi, malgrado i ripetuti inviti dell'oratore, perchè dicessero, quanti sono per la guerra, le ragioni del loro patriottico entusiasmo, del loro guerriero furore.

Non dissero parola. E non è male se la loro fede sia scossa, ricondotto a miglior consiglio il fanatismo cieco per cui fino a ieri inalberavano contro i nemici della guerra orrenda la minaccia e lo scherno; e si dispongono a seguire della guerra il tragico svolgimento con animo meno appassionato e meno intollerante: la guerra durerà abbastanza ancora perchè la realtà, più spaventosa ogni giorno, alla ragione ridia il contrastato sopravvento.

Ma per noi, per la nostra propaganda, pel nostro ideale libertario è stata affermazione vittoriosa che noi salutiamo come il migliore degli auspici e la più seria delle promesse della cordiale riconciliazione in cui ci siamo stretti, sotto l'ur-